

# Il Fellini dell'est Europa

DIBATTITO CON JURAJ JAKUBISKO, REGISTA SLOVACCO CHE, OLTRE AD ESSERE STATO PARAGONATO A FELLINI E AD AVERE STRETTO CON LUI RAPPORTI DI AMICIZIA, NEL 1985 HA DIRETTO GIULIETTA MASINA IN UN SUO FILM.

JURAJ JAKUBISKO

## **Arnaldo Dante Marianacci:**

HE COSA RICORDA DI FELLINI, DEI SUOI RAPPORTI CON LUI MA ANCHE DI QUELLI INSTAURATI CON GIULIETTA MASINA. POTREBBE INOLTRE ACCENNARE AL SUO ULTIMO FILM, CHE STA GIRANDO IN QUESTI GIORNI.

## **Juraj Jakubisko:**

In realtà il tutto sembra un paradosso. Quando io ho finito l'Accademia cinematografica a Praga ero un grande ammiratore di Antonioni, pensavo che la mia cinematografia dovesse seguire le sue orme. Ero convinto che quella fosse la via giusta per un artista figurativo; io avevo studiato grafica all'Accademia delle arti applicate. Naturalmente amavo i film di Fellini, ad esempio *La strada* e altri film degli inizi, ma non avrei mai immaginato che ci potesse essere, in qualche modo, una parentela o un rapporto per quel che riguardava l'estetica. Il tutto, in realtà, accadde quando ebbi modo di girare il mio secondo lungometraggio, *Disertori e nomadi*. Il film fu proiettato a Venezia dove ricevette un premio e destò l'interesse della critica italiana. Qualcuno addirittura scrisse: «Andate a vedere questo film, è un film che sembra esser fatto dal nostro Federico Fellini, solo privo della sua valigetta da mago». Forse fu quest'articolo a far sì che fossi contattato da Fellini quando ero a Roma. Ci incontrammo a Ostia, in un ristorante al mare, vicino ad una barca, nel bel mezzo di una tempesta. Io dissi «Signor Federico, siamo qui al mare, su una la barca, c'è l'acqua, ci sono le onde... prima che qualcosa faccia cadere e porti via la sua valigetta da mago, mi dica dov'è? Magari potrei prenderla io, perché vorrei anch'io diventare un mago». Lui si mise a ridere dicendo che non esisteva nessuna

valigetta da mago e che, in verità, non l'aveva mai avuta. In realtà mi aveva nascosto che la valigetta da mago esisteva davvero, la sua valigetta da mago era Cinecittà, il posto in cui ha girato tutti i suoi film. In quegli studi lui era in grado di creare la notte, l'inverno, il freddo, il mare... tutta la natura così come la vedeva lui con il suo sguardo. Adesso quando mi capita di andare a Roma e di attraversare via Margutta tutto mi sembra molto più triste, proprio perché ora so che non ci sono né Federico né Giulietta. Spesso mi sono chiesto che cosa ci fosse di simile tra noi, se ci fosse stato qualcosa che ci accomunava, anche perché dopo un altro mio film, *L'ape millenaria*, la critica scrisse che ero il «Fellini dell'est Europa». Io penso che le somiglianze e le analogie presenti tra noi non fossero esattamente quelle intraviste dai critici, sono convinto del fatto che esse avessero fondamento soprattutto nella visione barocca del mondo. Vi è anche un'altra cosa in comune, l'infanzia. Io non ho vissuto in un luogo di mare, non c'erano forse paesaggi così ricchi come quelli italiani, ma i miei ricordi d'infanzia erano molto simili ai suoi. Ho scoperto addirittura, girando un altro mio film e parlandone a Fellini, che anche lui aveva l'abitudine, da piccolo, di nascondersi sulla chioma di un albero e cominciare a sognare, a vedere immagini che poi avrebbe riportato, riprodotto e creato nei suoi film. Se dovessi parlare da un punto di vista teorico, se dovessi spiegare perché amavo tanto Federico Fellini direi che, a mio parere, faceva parte di un quartetto di registi che considero i più grandi degli anni '60. È come quando si parla dei tre moschettieri e poi ci si accorge che in realtà erano quattro, così anche i tre moschettieri del cinema italiano degli anni '60, in realtà, erano quattro: Antonioni, Pasolini, Fellini e Visconti. Pensando a loro mi facevo spesso una domanda alla quale rispondevo con una constatazione: pur essendo cresciuti a contatto con una cultura simile, pur essendo stati educati nella cultura italiana, pur ascoltando le stesse favole, le stesse canzoni, nonostante tutto ciò i loro film sono completamente differenti, come se fossero nati ad una grandissima distanza l'uno dall'altro. Io ammiravo Federico Fellini perché era diverso da tutti gli altri. Antonioni ad esempio, pur essendo educato amante delle donne, ha girato un film-documentario che, in realtà, è una glorificazione di Mao e della sua rivoluzione culturale. In altre parole Antonioni, così come Pasolini (un intellettuale di sinistra), o come Visconti (che era un borghese e si vergognava di esserlo) aveva affrontato la politica; d'altro canto, Federico Fellini arrivava a un contrasto nella visione del mondo solamente per quel che riguardava il rapporto con la Chiesa. Questo avveniva solo nei momenti in cui la Chiesa non rispettava la personalità dell'uomo, l'umanità. In più stimavo Federico Fellini per una cosa incredibile: durante un'unica vita (dal punto di vista della produzione anche abbastanza breve, perché ha cominciato a girare piuttosto tardi) è riuscito a passare dal neorealismo, da un realismo quasi nero, molto aderente, fino a giungere alla più totale astrazione figurativa, una sorta di stilizzazione. Questo per me è un esempio, una meta luminosa, sono convinto che questa sia la strada giusta ed è questo che vorrei tentare di fare anch'io. Sono stato felicissimo che il caso ci abbia fatto incontrare e che quest'incontro sia poi sfociato in un'amicizia. Non saprei dire come e perché sia accaduto. È come quando due persone s'innamorano; c'è stata una scintilla, abbiamo aver-

tito di sentirci vicini. Anche dal punto di vista della fisionomia Fellini assomigliava moltissimo a mio padre: se mio padre fosse morto prima e Federico fosse nato dopo avrei creduto sicuramente nella reincarnazione, avevano lo stesso modo di camminare, di parlare. Inoltre, con me Federico era incredibilmente gentile, pieno di attenzioni in un modo del tutto non convenzionale. Pur pensando spesso al rapporto che si era instaurato tra lui e me non riesco a spiegarmi come si sia potuta creare una simile sintonia. Durante le riprese del mio film, *L'ape millenaria*, ricordo che andarono da Federico degli amici che stavano girando un documentario sul film, volevano che lui dicesse qualcosa e la sua risposta fu la seguente: «Non parlo mai dei film di altri registi, solo di quelli miei... ma nel caso di Juraj farò un'eccezione» – disse proprio Juraj. Incontrarlo è stata veramente una fortuna, anche perché ho avuto modo di vederlo girare a Cinecittà, ho avuto la possibilità di vederlo in privato, di passare del tempo con lui e, quando poi è morto, mi sono accorto che quel tempo, in realtà, era stato veramente breve. Ricordo con piacere anche il suo modo di scherzare, per esempio quando stava girando negli studi la conclusione del film *Intervista*, stavamo per andare a pranzo e disse: «vieni con me negli studi, devo fare solo un paio di riprese su come cade la polvere». Io ero lì, curioso di vedere come faceva Federico Fellini a riprendere dei granelli di polvere che pian piano cadevano verso terra. Sapevo quanto fosse difficile girare una scena del genere, ma sapevo anche che a Cinecittà, grazie a delle tecniche particolari, sarebbero sicuramente riusciti a mettere in atto anche questa scena. Ho invece scoperto che un regista, ovunque si trovi, ha gli stessi problemi: prima hanno provato a buttare giù della polvere di cemento, ma sembrava non andar bene nulla, Federico continuava ad arrabbiarsi, sbatteva il cappello per terra e continuava a dire ai tecnici: «se non riuscite a farlo come si deve mi mangio il cappello». Per evitare che io mi agitassi mi mise a sedere sulla sua sedia, non mi sembrava vero di star seduto sulla sedia con scritto Federico Fellini, mi sembrava una cosa ardita, temeraria. Poi mi sono guardato intorno per vedere se per caso non ci fosse un fotografo in giro, nessun fotografo ma in quel momento ho scoperto una cosa interessante: in un cantuccio buio dello studio ho visto sedute circa trenta o quaranta persone; ciò perché a Cinecittà si vendevano dei biglietti per far assistere le persone e permettere loro di vedere il Maestro Federico Fellini in azione. Erano tutti attenti, guardavano il Maestro e non vedevano l'ora che si mangiasse il capello, ma il Maestro invece di mangiarsi il cappello ad un certo punto si fermò e disse: «mah, in fondo non era poi così male, finito tutto... andiamo via». Mi sono accorto solo allora che si trattava di uno scherzo che Federico aveva preparato esclusivamente per me. In poche parole nello studio erano presenti diversi attori che non avevano partecipato al suo film e che, avendo visto che mi aveva messo a sedere sulla sua sedia, cominciarono a indagare su chi fosse questa persona, si vociferava facendo le ipotesi più varie, sarà suo fratello, un parente, forse un regista. Quando tutto finì ed accesero le luci tutti mi vennero incontro a gran velocità, scattavano fotografie, mi davano biglietti da visita... e Federico invece era sulla porta, indicava l'orologio e diceva, con aria compiaciuta per avermi messo in quella situazione: «non facciamo in tempo per il pranzo». Devo dire che quando pranzavamo insieme

mangiava e beveva con moderazione, sapeva apparecchiare, stare a tavola in un modo fantastico, scegliere il ristorante, i cibi... era felicissimo di queste cose. Sono riuscito a scattare alcune foto caratteristiche: la sua sedia col suo cappello (una volta mi ha anche regalato un suo cappello), la sua mano che versa in maniera magistrale vino rosso, il cibo che mangiava, la sua sciarpa rossa, così ampia come il buon umore che serbava dentro sè.

Penso di aver portato fortuna a Giulietta Masina; quando ha recitato nel mio film era da diverso tempo che non interpretava un ruolo in un film, ma subito dopo ha recitato in *Ginger e Fred* di Fellini. Mi ricordo che abbiamo girato il nostro film negli studi di Bratislava, dove lei era costretta a fare una serie di scene in cui doveva saltare, volare rivestita di piume e, se anche i salti mortali erano affidati alle controfigure, lei era continuamente immersa tra queste piume che cadevano. Due settimane dopo mi ha telefonato da Roma dicendomi che, nonostante fossero trascorsi diversi giorni, aveva trovato ancora, in un punto particolarmente intimo del corpo, un'altra delle piume che le si erano attaccate addosso durante le riprese. Ricordo che una volta, poiché gli studi non erano a disposizione e mancavano ancora delle scene, siamo stati costretti a girare di domenica. Per questo motivo andai da lei e le dissi: «ascolta, tu sei italiana, sei una cattolica bigotta ed io ti devo chiedere una cosa che non so se potrai fare. Dovremmo girare di domenica, pensi che si possa fare?». Lei mi ha risposto: «non conosco religione più bella del lavoro». Era molto laboriosa, io l'ho conosciuta così, le ho voluto bene e penso le abbia voluto bene tutta la troupe con cui ha lavorato. Mi viene in mente un'altra cosa che riguarda Federico Fellini e il cinema americano. Una volta gli dissi: «Federico, vedo qui un Oscar sull'armadio, poi un altro... ma ti hanno mai chiesto gli americani di girare per loro?». «Sì – rispose Federico – ci sono state offerte del genere ma non mi è mai venuto in mente di farlo». A questo punto gli chiesi: «A quali condizioni avresti girato un film per gli americani?». E lui: «Solo se mi avessero rapito e portato a Hollywood, solo se mi avessero detto che non sarei più potuto tornare in Italia se non avessi girato il film, a quel punto sì, l'avrei fatto, non perché me ne potesse importare qualcosa del film ma solamente per poter tornare in Italia». Io gli risposi che lo capivo perché, girando per l'Italia, per le strade, in taxi, ho notato che ogni italiano è di per sè un attore, quasi per nascita. A questo punto lui rispose: «Beh... le cose stanno in maniera un po' diversa. A volte può sembrare che siano tutti attori nati, ma quando poi li metti davanti alla cinepresa scopri che hai sbagliato, che la persona che cercavi non è quella. Le cose sono sempre diverse da quel che sembrano, la vita appare in un modo ma la realtà è tutt'altra cosa».

**Arnaldo Dante Marianacci:**

Che cosa c'è di Felliniano nel film che stai girando in questo momento e come s'intitola?

**Juraj Jakubisko:**

In effetti il film che sto girando ha un titolo felliniano, s'intitola *Post-coitum*. Quando ho girato il film *Gli anni di Cristo* la chiesa si era opposta perché pensava che fosse

una presa in giro di Cristo. In realtà il film prendeva in esame il fatto che a trentatré anni si diventa adulti, si viene crocifissi, è un momento critico ed io ho utilizzato *Gli anni di Cristo* come titolo proprio per questo motivo. La chiesa era anche contro il film *La dolce vita*, in realtà spesso si tratta di incomprensioni, di equivoci. A dire il vero noi artisti quando creiamo facciamo un po' la morale, forse ancor più dei politici. Si potrebbe dire che la politica tenta di liberare la gente dalla paura della vita, anche se non ci riesce, noi artisti invece cerchiamo di liberare l'uomo dalla paura della morte. Vi devo dire che anche io, come Federico Fellini, sono superstizioso: sono tornato dalle riprese ed indosso il cappello perché, come Federico, credo che determinate cose portino fortuna.



*Federico Fellini, L'inferno: Pupazzo, (1993?)  
Inchiostro nero su carta 29,7 x 21 cm  
Fondazione Federico Fellini (Collezione A. Geleng)*